

**L'UOMO BUONO
DAL BUON TESORO
DEL SUO CUORE
TRAE FUORI IL BENE**

Attraverso il nesso intrinseco tra la parola e il cuore e il legame effettivo tra l'albero buono o cattivo e i suoi frutti, Gesù ci vuole insegnare che ciascuno di noi è stato creato buono e libero di scegliere il bene o il male, la grazia o il peccato, l'amore o l'odio, la bontà o la cattiveria, il perdono o la vendetta. Anche gli alberi, all'apparenza, sono uguali, e solo i loro frutti ci rivelano la loro capacità di produrre frutti dolci e saporiti (*uva*) o cattivi, che provengono da rovi e siccità. Inoltre, i suoi frutti, ci rivelano, anche, l'albero nella sua accurata e sapiente "coltivazione" da parte del contadino esperto. Così, la creatura deve lasciarsi plasmare, educare e perfezionare dall'ascolto quotidiano della Parola di Dio, per crescere, come l'albero che si lascia potare, concimare dal premuroso agricoltore, per poter portare frutti di sapienza e di amore, per non divenire cieco che si pone a guida di altro cieco e tutti e due finiscono nel fosso e né per pretendere di levare la pagliuzza dagli occhi dei fratelli, trascurando di liberarsi dalla grossa e pesante trave che lo acceca e lo rende incapace di vedere il bene negli altri e di goderne nella fraterna condivisione. Oggi, dobbiamo tutti aver la forza e la grazia di rispecchiarci con la Parola del divin Maestro, dal quale ogni discepolo deve "dipendere" e, mai, deve osare sostituirsi a lui, credendo di essere "più del maestro", anche se deve "essere ben preparato" e, perciò, deve lasciarci convertire dai Suoi insegnamenti e essere risanati e liberati dalle nostre cecità per poter guidare alla verità, con amabilità e competenza, il fratello che ancora è debole nella fede, e a saper levare la trave accecante e tenebrosa dai nostri occhi per aiutare i fratelli a liberarsi dalla pagliuzza per vederci finalmente "bene" e discernere il bene dal male. Come ogni albero si conosce dai frutti che produce, così, ogni uomo è rivelato dai frutti che sovrabbondano nel suo cuore. È la Parola di Dio, viva ed efficace, tagliente più di una spada affilata e a doppio taglio, penetrante fino a dividere l'anima (cfr Eb 4,12), a "saggiare", nel "forno ardente" della Sua verità, la purezza o le impurità del



nostro cuore, a vagliarci e scuoterci per farci scoprire il bene e il male dei nostri pensieri, delle nostre scelte e delle nostre opere: il bene va rafforzato e reso sempre più fecondo e condiviso; il male va individuato con sincerità e umiltà e va estirpato, con prontezza e coraggio, con urgenza e determinazione. Dunque, è la Sua Parola di vita e verità a penetrare i pensieri del nostro cuore, luogo delle nostre scelte e decisioni, a farci discernere il bene dal male.

Ed è la Parola di Dio, infine, ad offrirci la grazia di operare il bene e di liberarci dal male, e ad assicurarci che, se ogni giorno, ci lasciamo fecondare e guidare dalla bellezza della Sua luce e della sua efficacia, porteremo i nostri frutti di giustizia, di amore, di comunione e di pace.

La bocca parla dalla pienezza del cuore (Lc 6,39-45). Quando nel cuore di ciascuno di noi dimora la Parola di Dio, Questa lo illumina e lo rende fecondo di frutti di amore, speranza, gioia e pace. Al contrario, se vi abita e vi domina "l'io carnale", vi cova *egoismo* smoderato, odio incontrollabile, avida supponenza, stolta arroganza, effimera *autosufficienza*, cattiveria e malvagità senza fine, è, allora, che, accecato dalla smisurata stima di sé, e, illudendosi di vederci bene, pur avendo una grossa "trave" sui suoi occhi, nell'individuare una "pagliuzza" nel fratello, e accecato da tanta empietà e malvagità, pretende di guidare, chi non vede bene o chi ancora non vede, per trascinarlo, insieme con lui, in fondo alla voragine senza fondo e insieme perire per sempre!

Gesù nelle due paradossali metafore del cieco che pretende di guidare un altro cieco e della trave da vedere e togliere dai propri occhi, prima di pretendere di giudicare e condannare la pagliuzza nell'occhio dei fratelli, si rivolge in modo particolare a quanti nella Comunità sono chiamati ad essere guide sagge e responsabili dei fratelli.

Nella *prima Lettura*, siamo chiamati a rispecchiarci e confrontarci con alcuni "detti sapienziali" che, oggi, riguardano la Parola che, attraverso i simboli del *setaccio*, della *fornace* e dei *frutti* dell'albero, genera e produce. Solo la Parola di verità, che penetra e scruta cuore e mente, infatti, può giudicare, perché solo il Signore Dio "setaccia" i nostri pensieri e le

nostre opere, purificandoli da ogni malvagità e malignità nel fuoco del Suo amore pietoso e misericordioso e aprendo il nostro cuore a conversione per poter portare frutti abbondanti di fratellanza, di sapienza e di speranza.

Con la “parabola” della “pagliuzza” e della “trave”, il Maestro, vuole smascherare ogni specie di ipocrisia, di falso zelo non solo degli scribi e i farisei di allora, ma si rivolge a quanti di noi si accaniscono a trovare la pagliuzza e i piccoli difetti negli altri, come “meccanismo di difesa” per nascondere la grossa trave che non vogliamo ammettere di avere sugli occhi del cuore e della mente, che rimane al suo posto ad accecarci sempre di più! Allora, “*Medice, cura te ipsum*” (Lc 4, 23). Per saper e poter correggere gli altri, dunque, prima tentare di togliere la pagliuzza nell’occhio dell’altro, devo assolutamente, prima togliere la trave che mi impedisce di “vedere” secondo la sapienza della Parola che scruta i pensieri del cuore, e, poi, correggere, con amabilità e competenza, i fratelli dal loro piccolo ostacolo a vederci di più e meglio.

Paolo, nella *seconda Lettura*, conclude il suo fondato insegnamento sulla risurrezione dei morti, con la professione di fede in Cristo che, con la vittoria sulla Sua morte, ha “inghiottito” la nostra morte e, con la Sua risurrezione, “rivestirà”, questo nostro corpo corruttibile di *incorruttibilità* e questo nostro corpo mortale di *immortalità* e “*si compirà la parola della Scrittura*”.

Accogliamo la Parola di verità e vita e lasciamo che guarisca e risani “*i nostri cuori divisi, perché dalla nostra bocca non escano parole malvagie ma parole di carità e di sapienza*” (Colletta alternativa).

Prima Lettura Sir 27,4-7

Il frutto dimostra come è coltivato l’albero, così la parola rivela i pensieri del cuore

IL Testo odierno, che presenta la Parola rivelatrice della “interiorità” dell’uomo e dei pensieri del suo cuore, si ricollega a quanto è stato affermato in precedenza sul peccato (“amore per il denaro”) del commercio-fraudolento, nella conclusione: “*Se uno non si aggrappa in fretta al timor del Signore la sua casa andrà presto in rovina.*” (v 3).

È la parola a rivelare la sapienza o la stoltezza di ognuno di noi, creatura, attraverso le tre immagini - criteri: il setaccio, che separa il “grano buono” dalla

pula e dai “rifiuti”, “la fornace” che, con il suo fuoco brucia le impurità della creta e consolida la consistenza del vaso; “il frutto” dell’albero non solo rivela la sua identità, ma anche e soprattutto testimonia la cura del contadino nel farlo crescere, poterlo e custodirlo e difenderlo dalle intemperie improvvise e inattese.

“*Quando si scuote un setaccio restano i rifiuti, così quando un uomo discute, ne appaiono i difetti*” (v 4)

Come “il setaccio”, quando è scosso e agitato, separa il grano buono dalla paglia e dalla pula, così la sapienza del cuore (il *sano discernimento* e *scrutinio interiore*), permette al saggio di individuare i suoi difetti, proprio “quando discute”, quindi, dalla sua stessa parola, e lo dispone a correggerli.

Secondo aforisma (motto-detto sapienziale): “*I vasi del ceramista li mette a prova la fornace, così il modo di ragionare è il banco di prova per un uomo*” (v 5). Come il fuoco della fornace mette in evidenza le impurità della creta e i difetti che compongono il vaso e li risana consolidando, così, le sue qualità di resistenza e compattezza, così “il modo di ragionare” di ogni uomo manifesta e rivela la sua bontà o la sua malvagità proprio attraverso il modo in cui fa i suoi ragionamenti e si esprime con le sue stesse parole.

L’immagine del “frutto che dimostra come è coltivato l’albero” costituisce l’ultimo detto sapienziale che conclude l’insegnamento sapienziale: “*Il frutto dimostra come è coltivato l’albero, così la parola rivela i pensieri del cuore*” (v 6). Notiamo subito, come l’attenzione che la qualità del frutto, che rivela le qualità dell’albero, è introdotta dal verbo passivo, “è coltivato”, che coinvolge l’opera dell’agricoltore chiamato a prendersi cura dell’albero che mai deve trascurare, in quanto, la bontà del frutto dipende dalla sua responsabilità nel saperlo potare, concimare e proteggerlo da ogni intemperie e insetto letale. Non solo, dunque, i frutti buoni rivelano la qualità

dell’albero, ma anche la premura e la cura permanente e solerte del contadino verso l’albero. Perciò, come dai frutti buoni, gustosi e saporiti conosciamo la premurosa e accorta cura dell’agricoltore e dai frutti cattivi il suo *incosciente* e *irresponsabile* disinteresse verso l’albero, “*così la parola rivela i pensieri del cuore*”: sono i discorsi, dunque, i ragionamenti, “la parola”

degli uomini a rivelare le qualità dei loro sentimenti



intimi, dei loro progetti segreti e delle loro scelte interiori.

Ben Sira, conclude, rivolgendosi personalmente, con il verbo alla seconda persona al singolare, a ciascuno di noi che ascoltiamo, e sintetizza gli insegnamenti sapienziali dati, invitandoci al sano discernimento, fondato sull'ascolto della Parola di Dio, prima di dare giudizi sulle persone, che si fondano sull'apparenza e su pregiudizi: *“Non lodare nessuno, prima che abbia parlato, poiché questa è la prova degli uomini”* (v 7). Mai dare un giudizio su una persona senza sentire le sue parole e valutare le sue opere che manifestano e fanno conoscere le sue intenzionalità e identità interiori.

Salmo 91 **È bello rendere grazie al Signore**

È bello rendere grazie al Signore e cantare al tuo nome, o Altissimo, annunciare al mattino il tuo amore, la tua fedeltà lungo la notte.

Il giusto fiorirà come palma, crescerà come cedro del Libano; piantati nella casa del Signore, fioriranno negli atri del nostro Dio.

Nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno verdi e rigogliosi, per annunciare quanto è retto il Signore, mia roccia: in lui non c'è malvagità.

L'Orante esalta la bellezza del rendimento di grazie all'Altissimo e canta tutta la sua gioia nell'annunciare e testimoniare sempre, “mattino” e “notte”, il suo infinito amore e la sua eterna fedeltà (vv 1-3).

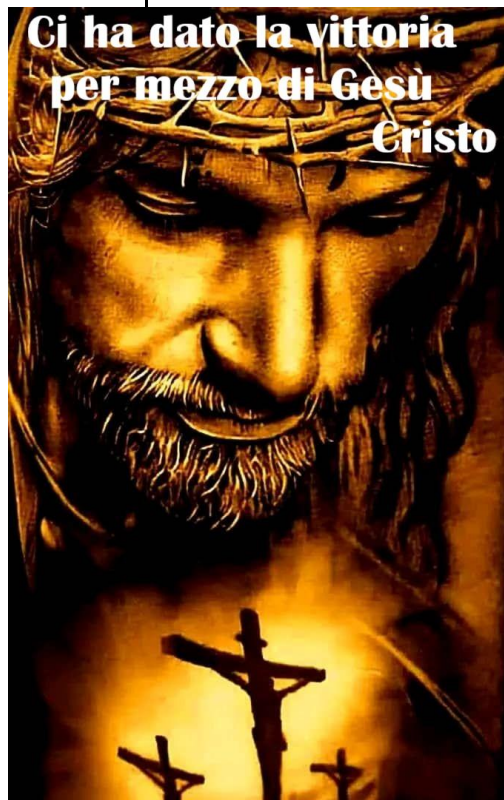
I giusti, perché *“piantati nella casa del Signore”* e nutriti del Suo amore, cresceranno, fioriranno *“negli atri del Signore”*, loro “roccia”, come le verdeggianti palme e i maestosi cedri del libano, resteranno verdeggianti e rigogliosi e daranno frutti, anche nella loro vecchiaia nell'annunciare la bontà e l'infinita misericordia del Signore. La professione di fede dell'orante, espressa nella conclusione *“in Lui non c'è malvagità”*, risponde a apparente benessere degli empi e malvagi che abitano fuori la casa del Signore. E, così, nessuna stagione della nostra vita deve essere infruttuosa, sterile vuota di speranza, ma annuncio dell'amore del Signore e inno di lode e rendimento di grazie per la Sua fedeltà che ci fa fiorire e crescere e portare frutti di bontà e di pace.

Seconda Lettura I Cor 15,54-58

La morte è stata inghiottita nella vittoria che Dio ci ha dato per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo

Paolo, nel Testo odierno, continua l'insegnamento di Domenica scorsa “sul modo di risorgere” del nostro corpo che alla parusia sarà trasformato e reso

“incorruttibile” e “immortale” (vv 51-53 omessi) e quando questo nostro corpo che è “mortale” e “corruttibile” sarà trasformato e “si sarà vestito” di



Ci ha dato la vittoria per mezzo di Gesù Cristo

incorruttibilità e d'immortalità, allora “si compirà la parola della Scrittura”: La morte è stata inghiottita nella vittoria” (v 54), per opera di Dio che realizza il Suo Progetto di redenzione salvifica compiendo la Scrittura che lo ha preannunciato. È Dio, amante della vita, ad annullare la morte per mezzo della risurrezione del Figlio Gesù che è morto per vincere per sempre il peccato e la morte. Con questa certezza di fede nel cuore, Paolo, può permettersi di rivolgere, con sarcasmo e ironia,

due domande retoriche addirittura direttamente, alla morte personificata: *“Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?”* (v 55). La morte non ha più il potere sugli uomini né può minacciare e impaurire con il suo “pungiglione” velenoso e mortale l'uomo creato da Dio per l'immortalità.

Nel versetto seguente, l'Apostolo fa coincidere “il pungiglione della morte” con il peccato e la sua forza nella legge: *“Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la legge”* (v 56). Solo Cristo, attraverso la sua morte e risurrezione, può liberarci dal peccato e dalla morte. La Legge, infatti, può farci prendere coscienza e farci conoscere i nostri peccati, ma non può liberarci dal potere mortale (“pungiglione”) del peccato e nessuno potrà essere giustificato “in virtù delle opere della legge” (cfr Rm 3,20). Solo la morte e risurrezione di Cristo annulla e libera l'uomo dal veleno letale del peccato. Alla luce di questa verità cristologica, Paolo esplode in inno di lode e rendimento di grazie *“a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore e nostro Gesù Cristo!”* (v 57), e, “perciò”, esorta vivamente e invita tutti “i suoi fratelli carissimi” a restare *“saldi e irremovibili”*, nella fede e speranza, fondata sulla risurrezione di Cristo, *“progredendo sempre più nell'opera del Signore, sapendo che la vostra fatica non è vana nel Signore”* (v 58). Il nostro impegno (“fatica”) nel rimanere “saldi e irremovibili” se fatto “nel Signore” non potrà ma essere vano, perché tutto il bene (“fatica”) che si

compie in comunione con Lui e tutto l'amore che si dona nel Suo nome, mai potrà andare perduto e, anche se non sarà visibile alcuno frutto sulla terra, lo troveremo moltiplicato in cielo nella beata risurrezione.

Vangelo Lc 6,39-45

L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male

Gesù, concluso il 'Discorso della Pianura' sulle Beatitudini, con il comando di *amare anche i nemici*, perché dobbiamo essere "misericordiosi, come Dio", ora, attraverso cinque detti parabolici, di carattere sapienziale, Egli continua a rivolgersi ai discepoli e alla moltitudine di gente che lo segue (vv 17-19), chiedendo a quanti lo ascoltano una coerenza nello stile di vita da *discepolo-alunno permanente* che segue e imita il maestro, mettendo in pratica i suoi insegnamenti (la Sua Parola). Luca, infatti, nel testo di oggi, riporta una serie di detti metaforici - proverbiali - sapienziale finalizzati a disporre gli ascoltatori ad attuare la Sua Parola di verità e vita.

Gesù inizia il Suo insegnamento con il primo detto metaforico, ponendo una domanda retorica negativa: "Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso?" (v 39): Uno che è cieco, non può mai guidare un altro cieco, perché, se ardisce farlo, condurrà tutti e due a precipitare e a morire nella stessa fossa. Questo primo "avvertimento sapienziale" è diretto a quanti sono chiamati a insegnare ai membri della comunità, ancora ipovedenti nella fede. Questi, infatti, non può essere "cieco" "ma sia ben preparato come il maestro", anche se mai "un discepolo è più del maestro" (vv 39-49), che è l'unico che guida alla verità e alla salvezza.

Il secondo "detto" è questo: "Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? [...] Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello" (vv 41-42).

Smisurata è la sproporzione tra la pagliuzza che, ad ogni costo, cerchiamo di individuare e di volerla inventare sempre e solo nell'occhio del fratello, mentre trascuriamo quella grossa e velenosa trave, nascosta dalla nostra ipocrisia e supponente superiorità. In un parola, l'insipiente e insano voler

cercare, ad ogni costo, anche il più piccolo difetto negli altri, ingigantendolo oltre misura, altro non è che il segno e la verifica di voler scaricare sugli altri, i gravi peccati che occupano e deturpano il proprio cuore.

Espresso in seconda persona, il detto è rivolto, non solo ai responsabili al servizio della crescita di fede nella Comunità, ma a ciascuno di noi e ci chiede prima di tutto di voler scoprire e saper discernere con coraggio e verità, tutti i nostri difetti e debolezze, che sono tante volte, superiori a quelli che scorgiamo e giudichiamo nei fratelli, verso i quali, perciò, dobbiamo avere sempre più comprensione e carità, nello spirito di fraternità e perdono reciproco. Questo "detto" si concretizza in quanto già comandato dal Maestro Gesù: "siate misericordiosi ...non giudicate, Non condannate, perdonate (Lc 6,vv 36-38).

Segue il quarto detto di tipo sapienziale: "Non vi è albero buono che produca un frutto cattivo, né vi è d'altronde albero cattivo che produca un frutto buono. Ogni albero, infatti, si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dagli spini, né si vendemmia uva da un rovo" (vv 43-44). La qualità del frutto rivela la qualità dell'albero che lo produce. Mai un albero cattivo può produrre frutti buoni e viceversa: ogni albero produce il frutto che gli corrisponde. La metafora dell'immagine naturale e vegetale, più che riferire la natura buona o cattiva dell'essere umano, evoca e fa riferimento all'accoglienza della Parola di Gesù che produce molti frutti di bontà, di perdono e di misericordia in chi la mette in pratica, mentre, chi la rifiuta produce solo frutti di cattiveria, di odio, di vendetta e di morte.

"L'uomo buono dal buono tesoro del suo cuore trae fuori il bene; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male: la sua bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda" (v 45).

La bocca (la parola) rivela e manifesta ciò che c'è nel cuore! Dalla bocca, infatti, sgorga quanto il cuore "produce" di buono o di cattivo. È la Parola di Gesù, spada tagliente che penetra nelle profondità del nostro essere, a scrutarci il cuore e a svelarci le nostre miserie,

e trasforma il nostro "interiore" e lo rende disponibile a provare compassione per le altrui fragilità e ad avere la stessa misericordia verso il prossimo come Dio la nutre per noi.

